

Cura Vannoni I pazienti, un bimbo e 6 adulti, volevano sottoporsi alle infusioni a Brescia. Ne avevano fatto domanda già nel 2013

Stamina, i giudici dicono sette volte no

«Non c'è prova scientifica»: il Tribunale di Verona rigetta tutte le richieste

VERONA - Stamina sì, Stamina no? Alle terapie sperimentali «targate» Vannoni, Verona accende il semaforo rosso. Almeno per ora.

Poter curare malattie rare - iludendosi, nella migliore delle ipotesi, di riuscire magari anche guarire - con il controverso metodo Stamina? Alle infusioni di cellule staminali su pazienti affetti da patologie neurovegetative, i giudici di Verona dall'inizio del 2013 hanno detto per sette volte no. Sette istanze, sette rigetti.

A rivelarlo è il presidente del Tribunale scaligero Gianfranco Gilardi, a darne immediata e diretta conferma è il giudice civile Antonio Gesumunno, coordinatore della sezione Lavoro (cui spetta la competenza in materia) al terzo piano dell'ex Mastino.

Da Verona e provincia, dunque, nel corso dell'ultimo anno sono scattate sette richieste per poter avere accesso alle cure col metodo messo a punto dal presidente della Stamina Foundation Davide Vannoni. E finora, da parte dei magistrati scaligeri, ne sono scaturite altrettante ordinanze di rigetto. Tutto questo mentre, in chiave nazionale, il metodo Stamina non risulta peraltro essere stato ancora regolamentato in alcun modo dalla legislazione. E così, di fatto, in Italia è sempre più caos.

Risultato? Tra una comunità scientifica che boccia il metodo Stamina, magistrati di mezza penisola che si dividono sull'accesso o meno alla terapia, il Parlamento che discute e approva

decreti a pioggia, alla fine le conseguenze finiscono per ricadere sui pazienti e sui loro familiari. Lasciandoli sempre più disorientati.

Sette, dall'inizio del 2013, quelli che finora si sono rivolti ai giudici del Tribunale del Lavoro di Verona per ottenere il nullaosta necessario a potersi sottoporre alle infusioni con il metodo Stamina, basato sulla conversione di cellule staminali in neuroni: alle persone affette da malattie neurovegetative, durante le terapie, si prelevano dal midollo osseo cellule che poi vengono manipolate *in vitro* e infine infuse nei pazienti stessi. Dei sette casi sottoposti alla delicata decisione dei giudici scaligeri, uno soltanto riguardava un minore, mentre i restanti vedevano coinvolte persone maggiorenni. Alcune di loro, tra l'altro, il giorno in cui si è svolta l'udienza per discutere la loro richiesta hanno scelto di presentarsi a palazzo di giustizia insieme ai rispettivi legali ed esporre personalmente ai magistrati le proprie ragioni. Tutti e sette i pazienti, in ogni caso, hanno manifestato l'intenzione - qualora avessero ottenuto il via libera dall'ex Mastino - di sottoporsi a Stamina presso gli Spedali Riuniti di Brescia. Ma perché hanno chiesto l'autorizzazione a Verona e non direttamente all'autorità giudiziaria lombarda? La spiegazione è che, a norma di legge, la competenza varia a seconda della residenza dei richiedenti: trattandosi di residenti a Verona e provincia, la decisione spettava ap-

punto ai giudici scaligeri. Tutte e sette, inoltre, sono state qualificate e trattate come «procedure d'urgenza»: a riguardo, dunque, il Tribunale si è espresso in tempi celeri e, comunque, dopo aver esaminato l'intera documentazione presentata dal richiedente coinvolto. Tre dei sette pazienti, alla fine, hanno presentato ricorso contro l'ordinanza di rigetto: anche in seconda battuta, tuttavia, il Tribunale collegiale di Verona ha risposto «picche».

E veniamo, infine, al capitolo delle motivazioni. Sotto il coordinamento del giudice Gesumunno, la sezione Lavoro di Verona ha incardinato il proprio «no» basandosi sul decreto ministeriale del 2006 (poi reiterato nel 2008) che disciplina le cosiddette «cure compassionevoli» o «uso compassionevole di un farmaco». Si tratta, in parole semplici, della possibilità di utilizzare, a fini terapeutici, medicinali o profilassi per i quali non è ancora stata completata la fase di sperimentazione clinica. Punto-chiave, risulta il valore etico della normativa: la *ratio*, infatti, è di consentire a pazienti senza altre opportunità terapeutiche valide l'uso di farmaci o cure che, se pur non hanno ancora completato la sperimentazione clinica, potrebbero apportare dei benefici ai pazienti, fermo restando il rapporto rischio/beneficio ovviamente favorevole al paziente. A ulteriore tutela e garanzia, a riguardo, il legislatore impone l'obbligo della firma del consenso informato da parte del paziente e prevede che il farmaco o la terapia siano in fase avanzata di speri-

mentazione. E proprio tali requisiti previsti e richiesti dalla legge, al momento, non risulterebbero essere garantiti dal metodo Stamina. Non c'è prova scientifica della sua efficacia, ragione per cui i giudici dicono no. Almeno a Verona.

Laura Tedesco

E in Italia è il caos

Il metodo e le terapie

Stamina si basa, a detta di chi la propone, sulla conversione delle cellule staminali mesenchimali (ovvero staminali adulte indifferenziate) in neuroni e viene utilizzato per contrastare le malattie neurodegenerative.

Il caos medico e legale

Il caso giudiziario scoppia già nel 2009 a seguito di un'inchiesta riguardante l'uso di cellule staminali al di fuori dei protocolli sperimentali previsti dalla legge. Nel 2012, il medico Marino Andolina inizia ad utilizzare Stamina agli Spedali Civili di Brescia, fino allo stop dell'Aifa, l'agenzia italiana del farmaco.

Il governo e l'inchiesta

A dicembre 2013, interviene con un decreto l'allora ministro della Salute, Renato Balduzzi. Da allora i giudici si sono divisi, alcuni autorizzando, altri negando l'accesso, mentre a Torino è stato chiesto il rinvio a giudizio di Vannoni e altre 12 persone per truffa e associazione a delinquere.



Pro e contro

Sul metodo messo a punto da Daniele Vannoni (foto archivio) il rebus è totale. Coordinata dal giudice Antonio Gesumunno (foto piccola), la sezione Lavoro di Verona per ora ha detto no

